

A noi bastava — ed è quanto vogliamo dire a chi, vedendo salpare verso l'America le missioni di Londra e Parigi, pensava chissà a quali intrighi — ch'esse venissero a proseguire col loro meglio e con la massima lealtà la guerra comune. A che dubitare? A noi bastava di sapere che a Washington stava chi s'era assicurato della nostra posizione salda.

Il programma Italiano e Wilson

Il Presidente Wilson è pienamente edotto della parte che ha l'Italia nel conflitto mondiale: di quella che è guerra degli Alleati e di quella che è guerra sua propria.

Gli Alleati parlarono al Governo americano con la risposta del 10 gennaio, in cui sono precisati gli scopi della guerra ed è dichiarata la volontà solidale di tutti gli Alleati di non posare le armi fino al loro conseguimento integrale. La Nota dell'Intesa parla di "liberazione degli italiani, degli slavi, dei rumeni e degli cecoslovacchi dal dominio straniero".

Il Messaggio di Wilson parla di distruzione del kaiserismo. Nella Nota siamo puramente e semplicemente allo sfasciamento dell'impero austro-ungarico; nel Messaggio arriviamo alla medesima conclusione, poichè solamente spezzando il blocco della Mittel-Europa noi colpiremo al cuore Berlino. Ma il colpo deve essere prima vibrato a Vienna; occorre schiacciare la resistenza teutonica sul Danubio, in Balcania, fino alla Turchia "che — la Nota decreta — dev'essere espulsa dall'Europa".

Che cosa vuol dire la liberazione degli italiani dal dominio straniero se non il raggiungimento dei fini vitali della guerra italiana: Trentino, Istria, Fiume — le frontiere terrestri e marittime assicurate dallo Stelvio alle Dinariche, a Po-

la, in Dalmazia, a Vallona, col dominio assoluto dell'Adriatico? Che cosa vuol dire la Turchia fuori d'Europa, se non la nostra necessaria espansione nel Mediterraneo?

Wilson sa questi punti capitali del programma italiano: è a giorno di tutti i Patti che li hanno fissati. Balfour, Viviani e quanti altri capi di missioni alleate si recano alla Casa Bianca non possono che attenersi. Lloyd George parlò dei diritti dell'Italia alla Guildhall, l'11 gennaio. Già nel novembre Lord Robert Cecil nel nome del Governo di Londra dichiarò: - We recognize and we objects which the Italian people are aware of all those national have in view. We have had opportunities of ascertaining from authoritative sources exactly what these objects are. It is our purpose, if we can, to secure those objects to the Italians, and it is one of the main purposes of the Alliance to do so, and they need not be afraid that Great Britain will go back from her word in that respect.

E' di ieri, poi, il comunicato della conferenza di S. Giovanni a Moriana. Senza ricordare quanto in Parlamento ha ripetutamente dichiarato Sonnino.

Dalla Conferenza di Roma in poi anche in Oriente l'Italia ha nella guerra titolo e diritto perfettamente eguali e identici a quelli degli altri alleati. Quando colà l'Italia venne trascurata, gli Alleati ne pagarono caramente la colpa — ma oggi l'amicizia vera e solida degli Alleati, si poggia sulla regola ferma: volere le stesse cose ed opporsi alle stesse cose — secondo lo storico romano: — idem velle atque idem nolle, eadem vera et firma amicitia est — rievocato opportunamente dell'Herbette dell'Echo de Paris.

Wilson aderì e aderisce al programma.

"Estote Parati"

Ciò che dobbiamo temere è che alla Casa Bianca giungano ondate contrarie di opinione pubblica a sgretolare la scogliera di ragioni che sostengono il diritto dell'Italia.

Finora la ben costrutta scogliera si mantiene salda.

La Missione Italiana ha il compito di rafforzarla, ove occorra.

Dobbiamo pensare, piuttosto, a che nelle sfere della pubblica opinione non si facciano strada i vecchi residui ideologici che alla vigilia della guerra erano il forte dei pacifisti ed erano le speranze più rosee della propaganda croata.

C'è chi ancora prende a fondo del suo ragionare la frase della "pace senza vittoria" del Presidente Wilson. Essa fa il paio con quella nostrana del "sacro egoismo". "Sacro egoismo" per noi, prima della guerra, nella neutralità; non "sacro egoismo" la guerra nazionale, che non è egoismo, ma diritto, idealità, vita d'Italia. "Pace senza vittoria", "niente annessioni" appartengono al Wilson che chiedeva ai beligeranti di deporre le armi, non al Wilson che ha chiesto lo schiacciamento dell'Impero germanico, vale a dire la vittoria del diritto sulla forza.

Con disinvoltura particolarissima giorni fa l'"Evening Mail" di New York, che ha sempre interpretata l'anima berlinese negli Stati Uniti, arrivava a vedere finita la guerra americana sol che cessasse la strage dei sottomarini e gli Hohenzollern si democratizzassero. Poi più niente della guerra europea "fatta per conquistare territori, contro cioè — riteneva il foglio — il principio di Wilson: nessuna annessione".

Mentre a Washington le sfere governative si son già formate una coscienza di guerra e sentono appieno la gravità dell'ora —

non si può dire lo stesso dell'opinione pubblica.

Da parte nostra si deve contribuire a che l'opinione americana non resti, in quanto riguarda la guerra italiana, all'oscuro, e non venga traviata da malintenzionati. Il nemico in America è sempre più forte che non si creda: più si nasconde e tace, più trapana all'oscuro.

Ci si dispensi di rimproverare al Governo di Roma il silenzio che ha voluto tenere intorno alla guerra nazionale in America. Il "Carroccio" è stato primissimo, nella stampa italiana d'ambidue i continenti, a sentire la necessità d'illustrare la guerra in America. Sentivamo maturarsi fatalmente gli eventi d'oggi. Per questo essenzialmente fondammo e lanciammo, solitari nella lotta, la Rivista — da opporsi alla allora imperversante "Fatherland" tedesca.

Mancò è vero — come ben osserva nel "Marzocco" ultimo il Gargano — all'Italia, "non nelle intenzioni, ma nelle recise asserzioni, la visione suprema, disinteressata per cui ha impugnato le armi" e c'è stato "nelle nostre manifestazioni pubbliche ancora un qualche impaccio ad esprimere chiaramente il nostro sentimento". Negli Stati Uniti l'Italia ha ricevuto da questa, dobbiamo proprio dir così, **deliberata volontà di non curare l'opinione americana**, danni incalcolabili, non ultimo quello della rovina a milioni andati divorati dal cambio. Ma lasciamo andare! La Stampa della Penisola è unanime nella deplorazione — per quanto essa sbaglia allorchè chiama la pubblicità della guerra "male necessario". "Bene necessario" diciamo noi. E ci sorprende — vogliamo anche dirlo — che mentre noi d'America, fin dal 1914 prevedevamo il malanno, nessun giornale che ora fa la voce grossa, e che ora attacca Sonnino ed avrebbe

voluta mandare messi in America anche col telegrafo senza fili a tener testa, non si sa perchè, come abbiamo ragionato dianzi, a Balfour e a Joffre!, nessun giornale facesse suo il problema che nasceva tanto imperiosamente negli Stati Uniti. Occorreva che ne parlasse l'anno scorso, in Senato, Marconi; indi fece eco la solita accademia, di quelle che da noi fanno presto a sedarsi, quando non c'è fede nell'anima. L'accademia non è stata ripresa che adesso, a proposito della necessità che l'Italia ha di farsi apprezzare negli Stati Uniti. Ora diciamo: perchè s'è taciuto da un anno a questa parte? Vediamo adesso il frutto del silenzio — il danno patito, e lo sforzo che si deve fare a riparar l'errore, la fatica che si deve durare a ricostruire fin dalle basi.

Il dovere

Abbiamo dunque il dovere di tenere gelosamente accese le fiamme delle nostre ragioni davanti al pubblico americano. Oggi è nostro alleato, oggi soccorre la nostra guerra con ogni mezzo. Quando non torni a lui medesimo di compiacersi dell'amicizia con noi, nostro dev'essere il dovere di dirgli quanto valga l'alleanza con un paese che si chiama Italia.

La nostra guerra, finora, s'è vista qui velata dalle calunnie sparse a piene mani dalla vituperosa propaganda germanica: noi ancora siamo i fedifraghi della Triplice Alleanza! **Scrap of paper** anche per noi, il trattato! Dobbiamo smontare la calunnia: dobbiamo stanarla dovunque è andata ad accoccolarsi: ne le menti più alte e nei cuori più bassi.

A Washington la posizione dell'Italia è salda: tale, per la fortuna d'Italia — o luminosissimo Stellone! — ce l'ha resa la virtù diplomatica.

Dobbiamo evitare che i colpi di

ariete nemici scuotano la nostra roccia, e che — in questo paese governato da un'opinione pubblica mobilissima e sempre travolgente — il Governo di Washington, nell'alleanza con l'Italia non tentenni, in quest'ora di guerra e nell'ora, forse più difficile, della pace.

Il mondo si va rifacendo da nuovo, e le decisioni imminenti saranno leggi di secoli. L'Italia nelle conferenze che stabiliranno i destini della terra, deve trovarsi a fianco, illuminati e ben disposti, gli Stati Uniti, che peseranno tremendamente sulla bilancia della pace.

Il Campidoglio di Roma tenga fissi gli occhi al Campidoglio di Washington!

Da "Il Carroccio"

Agostino De Biasi

Abbiamo per intero, voluto riportare l'articolo dell'illustre collega A. De Biasi che valorosamente dirige la più importante rivista italiana all'Estero, giacchè troviamo che esso compendia, discutendoli a dovere, grandi capitoli di politica internazionale portati a raffronto col solenne avvenimento storico della venuta della Missione Italiana negli Stati Uniti.

n. d. r.

LA FIRMA E' L'UOMO

Quando il sommo naturalista Giorgio Luigi Leclere, conte di Buffon, scrisse che lo stile è l'uomo, affermò una cosa vera.

Ma i tempi modernissimi semplificarono ancora l'asserto del naturalista francese, e giunsero a provare che "la firma è l'uomo". Una verità per tutti, una verità di tutti, e che pure merita una qualche considerazione. Poniamo mente alla vita quotidiana, al tragico, al comico, al normale della vita quotidiana. Con la firma si estrinseca l'uomo; s'imprime, per così dire, sulla carta la pro-

pria personalità. L'individuo dice, scrivendo: "Ecco, qui sono io". Nella segnatura, egli trasfonde se stesso, ragione per cui quel segno grafico deve necessariamente rivelare quello che egli è, l'indole sua, le attitudini, i vizi e le virtù.

L'uomo calmo, tranquillo, freddo, misurato, si firma, per lo più, con chiarezza, senza fretta. Ecco un individuo timido e titubante, che ha paura persino della sua ombra! Guardate la sua firma; sembra che dica, interrogandosi: "Mi comprometterò?" Franchezza e lealtà sono le doti di un uomo equilibrato, che ha una firma bella e chiara, senza pretese e senza affettazioni. Un carattere nervoso, impressionante, dà origine ad una firma irregolare, quasi a strappi, a salti, e direi, a sussulti, ad alto e basso. L'avarò non avrà mai firma che occupi molto spazio, e, al contrario, non ve ne sarà mai abbastanza per il prodigo, per lo spensierato.

Diffidate delle firme illeggibili, dei ghirigori indecifrabili. La confusione può esser voluta e spesso, se già non lo accompagna, precede l'inganno.

Io conservo gelosamente una raccolta di autografi di uomini celebri, del passato e del presente. Sono, per lo più, firme pure e semplici, ma tutte belle e soprattutto chiare.

La firma del Re Galantuomo, ad esempio, è un capolavoro. Ampia, chiara, grandiosa, io non mi stanco di osservarla e riosservarla.

Così, per associazione di idee, rivedo quella bella firma appiè di un proclama al popolo italiano, e vado ripetendo a me stesso: Sì, questo era il Re degno di fare l'Italia! E questa volta è la storia che dà ragione alla teoria della firma rivelatrice.

Per qualunque lavoro Tipografico

RIVOLGETEVI ALLA TIPOGRAFIA DELLA

RASSEGNA

920 S. 10TH ST.,

PHILA